

### **Commento di Alberto Zoratti (da [www.faircoop.it/fairwatch](http://www.faircoop.it/fairwatch). Htm)**

A volte può accadere. La motivazione che ci induce a dimostrare le nostre tesi ci può portare a sottostimare elementi, ad accantonare criticità. Può succedere allo sperimentatore più rigoroso, anche nelle scienze esatte, figuriamoci in quelle discipline come l'economia, sempre a cavallo tra la matematica e la condizione reale delle persone.

Che potesse succedere anche all'*Economist* in realtà non era cosa da mettere la mano sul fuoco, vista l'autorevolezza più che meritata del settimanale britannico; c'è da dire che l'ultimo 7 dicembre, l'inchiesta dal titolo "Voting with your trolley" è al limite della scivolata: biologico, commercio equo e produzioni locali tutti assieme sul banco degli imputati, con un'accusa a metà tra l'incompetenza e la truffa, per dimostrare che le dinamiche del mercato devono essere lasciate a loro stesse, che al biologico è meglio un utilizzo ragionevole dei pesticidi e che i prodotti locali sono meno freschi dei fagiolini del Kenya importati in Gran Bretagna. Troppo, per essere considerata un'inchiesta obiettiva. Troppo e male, se consideriamo che le argomentazioni addotte, in particolare sul commercio equo e solidale, lasciano una sensazione di incompletezza.

Nei fatti il Fair Trade altro non sarebbe che una forma di sussidio, che impedirebbe lo sviluppo dei mercati, la consapevolezza dei produttori, inducendoli a produrre in forma inefficiente e alla lunga nociva per il loro stesso benessere. Se non ci fosse il Fair Trade premium, dice l'*Economist*, i produttori potrebbero diversificare le produzioni, perché disincentivati a procedere con le coltivazioni tradizionali visti i bassi prezzi (segnale incontrovertibile di eccesso di offerta o di inefficienza delle produzioni).

Secondo certe scuole economiche del terzo millennio, è ancora in voga la convinzione oramai diventata leggenda secondo cui gli operatori del mercato (leggi in questo caso i produttori) sarebbero da intendere come soggetti capaci di scelte razionali, basate sul raggiungimento del massimo profitto per sé. Peccato che basterebbe parlare con un piccolo produttore (del nord come del sud) per capire che al soggetto economico razionale si sostituisce una persona con preoccupazioni e difficoltà, spesso senza possibilità di accesso alle informazioni per lui utili. E che alla diversificazione guarda ma solo con speranza, visto che per riconvertire sono necessarie risorse spesso non accessibili (ad esempio grazie alle grandi ristrutturazioni economiche degli anni '80/'90). Risorse che troppo spesso sono fornite proprio dai circuiti equosolidali, che permettono la diversificazione, e gli esempi non mancano. A differenza dei produttori convenzionali che del premium price non vedono neanche l'ombra, che percepiscono il minimo indispensabile per morire di fame dalle grandi catene della distribuzione, e che la diversificazione la guardano con terrore, visto che potrebbe essere un salto nel vuoto.

E che dire delle accuse di basse paghe ai produttori? Che ci sarebbe bisogno di esempi circostanziati e chiari, che bisognerebbe mostrare anche le migliaia di esperienze positive ed efficaci. Senza chiederle necessariamente ad un'organizzazione, ma andando diretti in qualche università dove le ricerche sul settore stanno cominciando a moltiplicarsi.

E che sarebbe necessario chiarire una volta per tutte il ruolo delle grandi multinazionali nel commercio equo, capirne l'impatto e non solo sul loro marketing e sulla capacità che diamo loro di disarmare le campagne della società civile che chiedono maggiore trasparenza e giustizia sociale, ma anche sui piccoli produttori e sulla catena di trasformazione del prodotto.

Potrebbe essere venuto il momento, oggi più che mai, di uscire dalla nicchia, non solo e non tanto commerciale, quanto culturale in cui alcuni vogliono rinchioderci. L'equo e solidale, soprattutto quello italiano, ha molto da comunicare in termini di pratiche concrete, positive ed efficaci. C'è bisogno di un passo in avanti, un passo in più, per spiegare una volta per tutte in maniera chiara ed inequivocabile cosa il commercio equo italiano è stato in grado di costruire fino ad oggi.